

Profilo economico dell'Egitto medievale

Premessa

Come qualsiasi altra economia premoderna, quella egiziana era basata essenzialmente sull'agricoltura, in quanto la produzione agricola costituiva la parte di gran lunga maggiore del prodotto lordo complessivo; ciò che la rendeva tuttavia particolare era l'elevata produttività dei terreni che, fin dall'antichità più remota, sosteneva un livello di urbanizzazione eccezionalmente elevato per una società preindustriale e permetteva al governo e alle classi abbienti di prelevare, sotto forma di imposte o di rendite terriere, una frazione assai importante della produzione. Conseguentemente questo scritto si propone di analizzare l'evoluzione dell'economia egiziana nel corso del Medio Evo (precisamente dall'VIII al XV secolo inclusi), soprattutto dal punto di vista della produzione agricola, del prelievo fiscale e delle condizioni di vita delle classi inferiori, sia contadine che urbane.

A questo fine utilizzerò i dati, provenienti da varie fonti medievali, che mi sono noti grazie ad una serie di opere moderne ed in particolare a quelle di E.Ashtor e di O.Toussoun; cercherò altresì, per quanto possibile, di sottoporli a verifiche di congruenza, del tipo che risulterà chiaro nel seguito.

1. Popolamento e agricoltura

Il territorio egiziano è, per natura, diviso in due parti nettamente differenziate, una vasta zona desertica con rare oasi e qualche area stepposa, adatta alla pastorizia ma non all'agricoltura, e una molto meno estesa (la valle del Nilo, il suo delta, la grande oasi del Fayum) resa fertilissima dalle periodiche inondazioni del Nilo e dal loro limo fertilizzante.

Conseguentemente la popolazione, rurale od urbana, e la produzione sono sempre state quasi interamente concentrate in questa seconda area ed è da questa che i governi succedutisi nel tempo hanno sempre tratto la quasi totalità del gettito fiscale; esistevano bensì anche tribù beduine, nomadi o seminomadi, dedite alla pastorizia e, talvolta, ad un'agricoltura di sussistenza nelle aree marginali; anzi, secondo Ibn Khaldun, ai suoi tempi alcune di queste tribù, situate ad occidente del Nilo fra la latitudine del Cairo e quella di Alessandria, pagavano le imposte al governo, quanto meno sulle loro coltivazioni⁽¹⁾; il loro peso economico era, senza dubbio, del tutto trascurabile rispetto a quello dell'area sedentaria, ma non lo era il loro peso politico, perché i loro rapporti tendenzialmente conflittuali con la popolazione contadina e la forza militare che ad esse conferivano la solidarietà tribale e l'abilità nel cavalcare, ne facevano dei frequenti iniziatori di disordini e, a volte, dei pericolosi oppositori del governo.

L'area fertile aveva un'estensione di circa 28.000 kmq, pari a 2.800.000 ettari⁽²⁾; la parte di essa effettivamente coltivata ha naturalmente subito variazioni nel corso del tempo, che possono essere approssimativamente ricostruite.

In epoca abbastanza recente, nel 1921, l'area coltivata risultava essere di 3.976.000 *feddan*⁽³⁾, il ché, essendo il *feddan* un'unità di misura di superficie pari a 5929 mq = 0,5929 ha⁽⁴⁾, corrisponde a

¹ IBN KHALDUN, *Peuples et nations du monde*, Paris, Sindbad, 1986, pag.426.

² Questo è quanto calcolato da J.Beloch in base alla situazione dei suoi tempi (fine XIX secolo) ma, date le caratteristiche fisiche del paese, il dato può essere considerato approssimativamente valido anche per qualsiasi altra epoca; J.BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, Bologna, Forni, 1977, pag.258.

³ O.TOUSSOUN, *Mémoires sur les finances de l'Égypte*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1924

⁴ In realtà il *feddan* vale attualmente solo 0,42 ha (4200 mq); ma questo valore è stato introdotto solo all'inizio del XIX secolo, nel quadro di una riforma voluta da Mohammed Ali; secondo O.Toussoun (ivi), prima di tale data ed anche nel Medio Evo il *feddan* era definito come 400 *kassaba* quadrate; dato che la *kassaba*, pur con qualche variazione locale, era tipicamente di 3,85 metri (all'epoca della conquista napoleonica un campione corrispondente era conservato in una moschea del Cairo), ne segue che: 1 *feddan* = (3,85)²x400 = 5929 mq = 0,5929 ha; ad evitare confusioni tutti i dati usati in questo scritto sono stati riferiti a questo "feddan medievale".

circa 2.360.000 ha, ossia a poco meno dell'85% del valore teorico sopra riportato; d'altra parte, dal censimento effettuato nel 1315 per ordine del sultano mamelucco Mohammed ibn Qalaun, la superficie coltivata risultava essere di 3.636.000 *feddan*, un valore dunque non molto diverso da quello di sei secoli dopo.

Non disponiamo di altri dati altrettanto precisi per il periodo che ci interessa, ma può venirci in aiuto ciò che sappiamo sul numero di villaggi contadini censiti, che è riassunto nella seguente tabella ⁽⁵⁾:

Tabella 1

Data	Numero villaggi ⁽⁶⁾
956	2395
≈1010 (Al-Hakim)	2390
≈1060 (Al-Mustansir)	2186
1210	2071
1315 (Mohammed ibn Qalaun)	2454
1375	2163
1434	2170
1477	2121

E' ragionevole pensare che la variazione dell'area coltivata fosse correlata a quella del numero dei villaggi e fosse, percentualmente, maggiore di questa; maggiore perché, in tempi di crisi, se alcuni villaggi spariscono completamente, appare probabile che anche l'area coltivata attorno ai rimanenti debba ridursi; il grafico di **Fig.1** è stato costruito ipotizzando, fra le due variazioni, un rapporto di 1,5 a 1.

Per le epoche precedenti il 956 anche i dati sui villaggi vengono meno, ma per l'anno 833 abbiamo una notizia abbastanza affidabile ⁽⁷⁾, secondo la quale il gettito dell'imposta fondiaria sarebbe stato di 4.257.000 dinari in ragione di 2 dinari per *feddan*, dato che si riferisce con ogni probabilità all'ammontare del *kharaj* (vedi **Cap.3**); se la totalità delle terre fosse stata sottoposta a tale tipo di tassazione avremmo quindi un'area coltivata totale di $4.257.000/2 = 2.128.500$ *feddan*; ora noi sappiamo che una parte delle terre era sottoposta in realtà ad una tassazione diversa e molto più leggera, la decima, ma sappiamo anche (vedi **Cap.3** e **Appendice**) che, in epoche posteriori, tale frazione era molto piccola e non c'è ragione di pensare che le cose fossero apprezzabilmente diverse nell'833; ne consegue che l'area coltivata totale doveva essere maggiore del valore appena calcolato ma non di molto e poteva quindi aggirarsi, al massimo, sui 2.500.000 *feddan*, un valore piuttosto basso ma che comunque non sorprende, perché è ben noto che la prima metà del secolo IX fu un periodo di grave crisi (vedi **Cap.3**).

Ho riportato in **Fig.1** anche la curva della popolazione totale, così come risulta da un'ipotesi che ho presentato in un altro mio scritto ⁽⁸⁾ e che è basata su considerazioni per gran parte indipendenti

⁵ E.ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1983, pag.318

⁶ Nel 1921, secondo Toussoun, il numero dei villaggi era di 3811; d'altra parte Diodoro ci fornisce, per l'epoca classica, un numero di 30.000 che però praticamente tutti gli storici ritengono contenga uno zero di troppo e debba pertanto essere ridotto a 3.000; nel complesso, sull'arco di due millenni, questi dati mostrano un impressionante grado di stabilità (o staticità).

⁷ Dobbiamo questo dato ad Al-Maqrizi (O.TOUSSOUN, *Mémoires sur les finances de l'Égypte*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1924) che scriveva oltre cinque secoli dopo; Al-Maqrizi (1364 ÷ 1442) è però storico serio, e probabilmente si basava su documenti credibili.

⁸ P.ZATTONI, *La questione demografica* (nel mondo islamico), in «La Porta d'Oriente», XI (2011), pagg. 143-168 – disponibile su questo sito.

dalle attuali: come si può constatare l'andamento delle due curve è simile, come era logico attendersi.

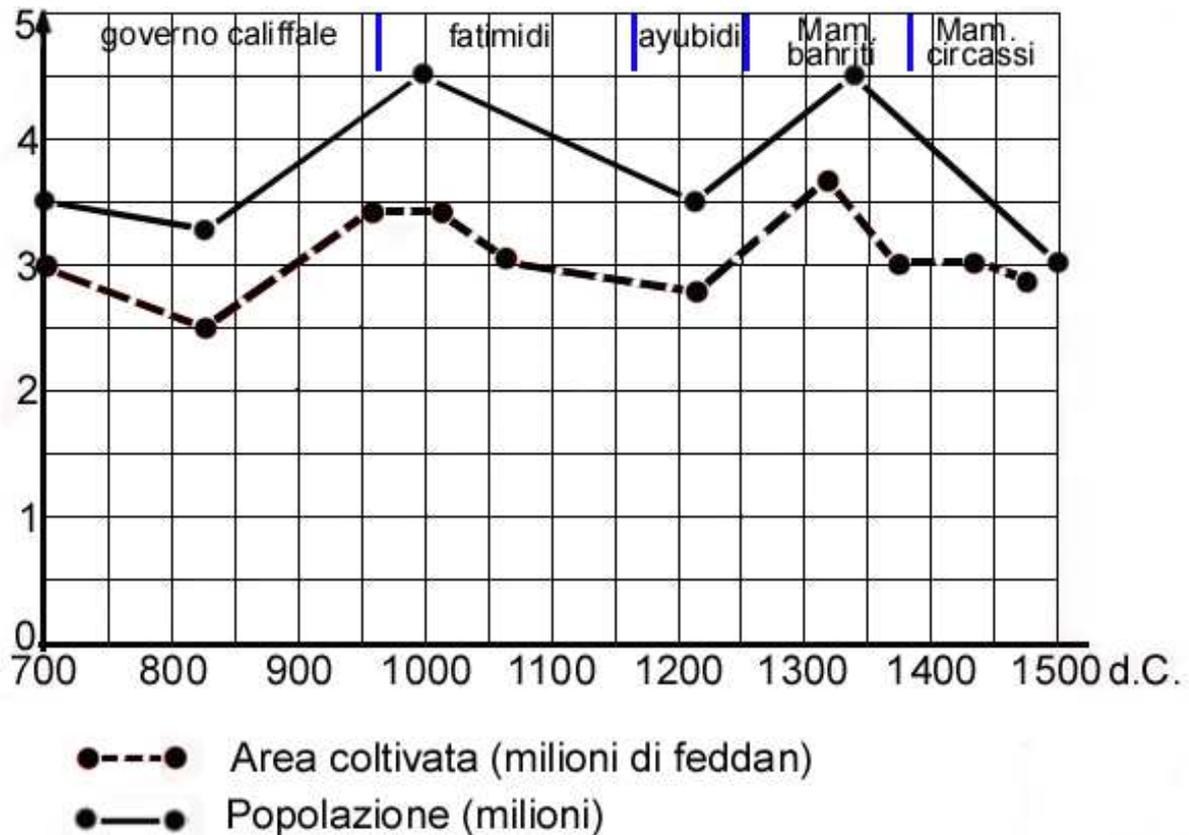


Fig.1: Area coltivata e popolazione

Fin dall'antichità l'Egitto possedeva molte città ed una numerosa popolazione urbana: per l'epoca romana (I ÷ II sec. d.C.) si può valutare che questa costituisse circa il 18% della totale, ed è probabile che rapporti poco diversi valgano anche per tutto il periodo qui considerato: si tratta comunque di un rapporto assai elevato (l'Europa Occidentale l'ha raggiunto solo nel XVIII secolo), che era possibile sostenere solo grazie all'eccezionale produttività dell'agricoltura egiziana. Ma è possibile quantificare questa produttività? Per quanto ne so, l'unica informazione diretta che le fonti ci forniscono è quella, dovuta ad Ibn Mammati⁽⁹⁾ e riferita al 1176 (un anno piuttosto difficile, secondo vari cronisti arabi), che riporta una variabilità da 2 a 20 *irdabb*⁽¹⁰⁾ di grano o di orzo per *feddan*; di per sé una forchetta così ampia non è di molto aiuto, ma ci dice già qualcosa di più se confrontata coi dati della produzione cerealicola del 1921⁽¹¹⁾, riassunti nella tabella seguente:

⁹ O.TOUSSOUN, *Mémoires sur les finances de l'Égypte*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1924. Ibn Mammati, morto nel 1209, era un cristiano convertito che ebbe incarichi importanti nell'amministrazione ayubide.

¹⁰ L'*irdabb*, che deriva dalla bizantina "artaba", è in realtà una misura di volume e quindi il peso ad essa corrispondente è diverso per grano, orzo o altri cereali, e varia leggermente anche a seconda del tipo di grano; il più delle volte Ashtor si riferisce all'*irdabb* del Cairo, cui attribuisce un peso di grano di 73,125 kg \approx 73 kg = 0,73 q; questo valore, che corrisponde molto da vicino a quanto ancor oggi in uso, è anche quello cui farò sempre riferimento nel seguito, a meno di avvertenza in contrario; anticipo però che, soprattutto per i primi secoli dell'epoca islamica, erano in uso anche altri *irdabb*, con dimensioni e quindi pesi notevolmente diversi; ciò pone qualche problema di interpretazione su cui dovrò tornare.

¹¹ O.TOUSSOUN, *Mémoires sur les finances de l'Égypte*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1924.

Tabella 2: Produzione di cereali nel 1921

	<i>Feddan</i>	Area in %	<i>Irdabb</i>	<i>Irdabb/feddan</i>
Grano	995.134	25	6.715.000	6,75
Orzo	268.859	6,76	2.164.593	8,05
Riso	221.123	5,56	2.636.197	11,92
Totale cereali senza mais	1.485.116	37,35	11.515.790	7,75
Mais	1.423.290	35,79	13.017.532	9,15
Totale cereali	2.908.406	73,11	26.732.524	9,19
Totale area coltivata	3.976.000	100	-	-

Ovviamente il mais non era noto nel Medioevo ed è da presumere che gran parte dell'area ad esso relativa, pari al 35% circa dell'intera area coltivata, fosse allora dedicata ad altri cereali, essenzialmente grano ed orzo; il riso era noto e coltivato fin dall'inizio dell'epoca islamica, ma sembra improbabile che abbia mai avuto un peso molto maggiore di quello, piuttosto modesto, che aveva nel 1921; è quindi probabile che, per tutto il Medio Evo, la superficie coltivata a cereali si sia aggirata sul 75% del totale e che, in questo ambito, le colture prevalenti fossero l'orzo e, soprattutto, il grano, visto che è ben noto come in Medio Oriente, a differenza dall'Europa medievale, vi fosse una forte preferenza per il pane bianco, ossia di grano; il pane d'orzo o di altri cereali esisteva ma era considerato cibo da asceti.

Quello che salta agli occhi, comunque, è che le produttività che risultano dalla tabella sono molto vicine ai valori centrali che si potrebbero inferire dalla forchetta di Ibn Mammati; del resto un'indicazione analoga, anche se indiretta, ci proviene anche dal già citato censimento del 1315 indetto dal sultano Ibn Qalaun, secondo il quale l'imposta fondiaria rendeva allora, in totale, 9.428.289 dinari, il ché, essendo l'area coltivata, come già visto, di 3.636.000 *feddan*, corrisponde a 2,59 dinari/*feddan*; ora, come vedremo meglio in seguito, il prezzo di un *irdabb* di grano era allora di circa un dinaro ed il prelievo fiscale sul raccolto era del 40% o poco più; supponendo, in via approssimata, che, per il grano, gli altri cereali e anche le altre derrate agricole, il valore monetario del raccolto di un *feddan* fosse identico (¹²), questo risulta quindi di: $2,59/0,4 \approx 6,5$ dinari; questo ci porta ad ipotizzare una produttività media, nel 1315, all'incirca di 6,5 *irdabb* per *feddan* per il grano e di 7,5 per l'insieme dei cereali, praticamente gli stessi valori del 1921.

Si impone quindi abbastanza chiaramente la conclusione che la produttività dei terreni è rimasta sensibilmente invariata, in Egitto, dal XII secolo fino all'inizio del XX, ed è quasi altrettanto probabile che lo stesso si possa dire anche per tutti i secoli dell'epoca islamica precedenti il XII. Questa staticità, che è senza dubbio espressione di una pressochè assoluta mancanza di progressi tecnici in campo agricolo, e che sembra essere stata comune, nella stessa epoca, al Medio Oriente arabo ed al Maghreb, è certamente singolare; certo nelle società preindustriali non possiamo aspettarci ritmi di progresso quali quelli cui la modernità ci ha abituati, e gli agricoltori poi, ovunque nel mondo, sono sempre stati tendenzialmente conservatori; tuttavia è ben noto come, in quegli stessi secoli, una parte del mondo per molti versi più arretrata, come l'Europa, abbia realizzato proprio in campo agricolo progressi tecnici notevoli; già Joinville del resto, accompagnando Luigi IX nella sua sfortunata Crociata d'Egitto, aveva avuto occasione di notare quanto fossero primitivi, rispetto a quelli europei, gli aratri che vedeva usare nelle campagne egiziane.

¹² L'ipotesi è abbastanza plausibile perché, ad esempio, se è vero che l'orzo aveva un prezzo inferiore al grano, è anche vero che la sua resa era superiore più o meno nello stesso rapporto.

Non è peraltro mia intenzione indagare in questa sede le ragioni di questa staticità, che sono evidentemente di natura complessa, culturale, sociale e politica; per i miei presenti scopi è sufficiente constatare il fatto, che mi sembra indubitabile.

2. Prezzi e salari

La produttività dei terreni poteva variare notevolmente non solo da una zona all'altra, come ci fa capire Ibn Mammati, ma anche da un anno all'altro; se prescindiamo da eventi eccezionali, quali crisi politiche e sociali o epidemie, tutto dipendeva dal cruciale andamento dell'inondazione del Nilo.

Conviene fare ancora parlare Ibn Mammati: «*Se il Nilo raggiunge il livello di 16 cubiti il kharaj (imposta fondiaria) diventa esigibile (come previsto); se supera questo livello di un cubito, il kharaj aumenta di 100.000 dinari; se rimane un cubito al di sotto, il kharaj diminuisce dello stesso importo*».⁽¹³⁾

Per l'epoca del Saladino (e di Ibn Mammati) abbiamo un dato di circa 4 milioni e mezzo di dinari, relativo al totale dell'imposta fondiaria (anno 1193, vedi **Cap.3**), per cui, se prendiamo tale valore come normale, il cubito in più od in meno equivaleva al 2,2% dell'imposta e quindi anche della produzione agricola totale, cui l'imposta era grosso modo proporzionale; poiché, inoltre, la produzione agricola rappresentava la parte preponderante della produzione totale del paese, anche questa doveva variare secondo una percentuale poco dissimile.

Mi sembra evidente che Ibn Mammati ragionasse in termini reali, si basasse cioè su un prezzo dato, considerato "normale", del grano e delle altre derrate agricole; in pratica tuttavia i prezzi naturalmente variavano, aumentando o diminuendo a seconda che la produzione fosse scarsa o abbondante e sono proprio i dati che abbiamo sui prezzi a fare da spia di queste variazioni.

Ashtor ne ha raccolto una quantità imponente, che copre tutto il periodo anche se in modo diseguale, con una densità temporale notevole per l'epoca mamelucca (1251 ÷ 1517) che però decresce man mano che si procede a ritroso fino all'VIII secolo; si tratta soprattutto di prezzi del grano, dell'orzo e, in misura minore, del pane, espressi in parte in dinari, in parte in *dirham* di vario tipo, caratterizzati cioè da leghe d'argento di vario tenore (¹⁴); dato che i rapporti fra queste varie

¹³ Le acque del fiume cominciavano a salire già in Giugno, dapprima molto lentamente, e raggiungevano il loro livello massimo in Settembre, per defluire poi completamente entro il Gennaio successivo.

¹⁴ Nei primi secoli islamici veniva utilizzato in modo esclusivo, quanto meno nelle registrazioni, il dinaro, la moneta d'oro che i primi califfi avevano creato ad imitazione del *solidus aureus* romano e bizantino, con un peso di poco inferiore (4,25 grammi anziché 4,45) ed un titolo in oro altrettanto buono. In Egitto questa moneta, con variazioni di titolo tutto sommato modeste, rimase in uso fino al 1425, quando il sultano mamelucco Barsbay al-Malik al-Ashraf lo sostituì con una nuova moneta che prese il suo nome e si chiamò appunto dinaro *ashraf*; essa consisteva di 3,45 grammi d'oro (contro i 4,25 del dinaro), esattamente come il fiorino fiorentino, il ducato veneziano ed altre monete italiane, ed il fatto che il sultano scegliesse proprio quel valore testimonia senza dubbio dell'importanza che, nel commercio mediorientale, avevano allora le monete italiane e soprattutto il ducato.

Nel frattempo si era inoltre diffuso sempre più l'uso di vari tipi di monete d'argento (*dirham*), e conseguentemente, sempre più spesso, a partire dall'inizio del secondo millennio, i dati che le fonti ci forniscono su prezzi e salari sono espressi in queste monete.

Il *dirham* vero e proprio o *dirham nukra*, creato anch'esso dai primi califfi nel quadro di una tradizione di origine sassanide, era una moneta d'argento di buona lega con un peso di 2,97 grammi; se si suppone un rapporto di valore di 10 a 1 fra pari pesi di oro e argento, ne consegue che un dinaro valeva circa 15 *dirham*; tuttavia il rapporto di valore fra oro e argento non era costante, e così anche quello fra dinaro e *dirham* conobbe variazioni notevoli nel corso dei secoli; Ashtor lo valuta a circa 10 per la prima epoca islamica ma a 20 ÷ 25 per la fine del secolo IX; nelle epoche fatimide e ayubide sembra oscillasse intorno ad un valore centrale di 15, mentre sotto i Mamelucchi tornò ad aumentare fino a 25. Esistevano però anche i *dirham* neri (*dirham warak*) e i *dirham fulus*, che compaiono nelle fonti, rispettivamente, a partire dall'epoca fatimide e sotto i Mamelucchi circassi; i primi erano in una lega d'argento con forte percentuale di rame ed il loro rapporto col dinaro era di circa 40; i secondi erano caratterizzati da una lega d'argento ancora più povera, tanto che ce ne volevano 200 e più per un dinaro; ambedue questi rapporti andavano peraltro soggetti, nel tempo, a notevoli variazioni.

monete variavano nel tempo in modi che possono essere ricostruiti solo nelle grandi linee, ciò dà luogo ad incertezze, non tali però, a mio avviso, da mettere in forse il quadro generale; nel seguito farò riferimento esclusivamente a valori in dinari (antichi e non *ashrafi*, vedi nota 14), ottenuti secondo conversioni fatte talvolta da Ashtor, talvolta da me seguendo, per quanto possibile, gli stessi criteri; mi concentrerò inoltre, oltre che sui prezzi del pane, solo su quelli del grano il cui andamento ritengo essere sufficientemente indicativo anche per gli altri cereali e, in larga misura, per le altre derrate agricole.

La cosa che più colpisce, osservando i prezzi del grano dell'epoca mamelucca, è la loro forte volatilità, che va da 0,2 a 7,5 dinari per *irdabb*; anche escludendo periodi di crisi acuta, quale quella verificatasi intorno al 1375, abbiamo dei minimi di 0,2 e dei massimi di 3 ed oltre, spesso con balzi assai notevoli a distanza di un anno o di pochi anni; inoltre, nei pochi casi in cui i dati sono sufficientemente fitti, notiamo una forte variazione nell'ambito dell'anno, dell'ordine di 1 a 2, con il prezzo massimo che veniva raggiunto subito prima del raccolto; la situazione è simile anche per le epoche fatimide (969 ÷ 1171) ed ayubide (1171 ÷ 1251) ed è quindi presumibile che anche le epoche precedenti, per le quali non abbiamo dati sufficientemente fitti e precisi, fossero affette da una volatilità analoga.

Seppure, come già osservato, tutto ciò è indubbiamente la spia di forti variazioni della produzione agricola conseguenti a diversi andamenti dell'inondazione del Nilo, d'altra parte il fenomeno è così vistoso che è difficile attribuirlo a quest'unica causa; anche se le ragioni mi sfuggono, appare evidente che il funzionamento dei mercati lasciava molto a desiderare e che non esistevano o non erano sufficientemente funzionali i meccanismi di accumulazione delle scorte; l'impressione è rafforzata dal fatto che, a quanto sembra, in un dato momento si potevano avere prezzi notevolmente diversi da un luogo all'altro, cosa tanto più degna di nota in quanto l'Egitto, grazie al Nilo ed ai suoi bracci derivati, poteva contare, per l'epoca, su trasporti particolarmente agevoli e poco costosi; gli unici interventi del governo di cui sentiamo parlare (piuttosto frequentemente) consistevano nell'imposizione di un calmiere (sul grano e/o sul pane), ma la dubbia efficacia di simili iniziative è storicamente ben nota.

Naturalmente il prezzo del pane era anch'esso affetto da una volatilità analoga, come risulta chiaramente dalle fonti; in realtà ci si dovrebbe attendere per il prezzo del pane una volatilità un po' minore di quella del grano, visto che solo una parte dei suoi costi di produzione dipende dal prezzo di quest'ultimo, ma i dati a disposizione non sono tali da permettere una verifica così fine; tutto quello che essi ci dicono è che, grosso modo, gli sbalzi dei prezzi erano altrettanto brutali.

Questo stato di cose doveva incidere penosamente non tanto sulle famiglie contadine, che vivevano largamente di autoconsumo, quanto sui lavoratori urbani, le cui paghe difficilmente potevano adattarsi a variazioni così convulse ed anche su mercanti e artigiani, per i quali non doveva essere facile prevedere l'evoluzione dei propri costi, anche a scadenza relativamente breve.

Comunque sia, filtrando opportunamente i dati ed eliminando le crisi acute ma di breve durata, si può arrivare alla curva a tratti di **Fig.2**, costruita attorno a quelli che possono essere considerati i prezzi "normali" del grano alla metà di ogni mezzo secolo, che rappresenta quindi, in via approssimata, il loro andamento di fondo nel periodo considerato.

Nella stessa figura ho riportato le curve dei salari dei lavoratori non qualificati; essa si basa su dati molto più radi di quelli del grano ma, d'altra parte, si può presumere che i salari fossero affetti solo da variazioni piuttosto lente, per cui il risultato ottenuto è comunque plausibile.

Quanto al pane i dati del periodo mamelucco indicano, per i periodi normali, una certa convergenza verso un rapporto di 0,7 fra il prezzo del pane, espresso in dinari per 100 *ratl* ⁽¹⁵⁾, e quello del grano in dinari per *irdabb*, ed è plausibile che, a meno dell'alta volatilità già segnalata, questa relazione

¹⁵ Secondo Ashtor (E.ASHTOR, *Histoire des prix et des salaires dans l'Orient médiéval*, Paris, SEVPEN, 1969, pag.81) il *ratl* valeva 437,5 g = 0,4375 kg fino al periodo fatimide e 450 g = 0,45 kg in seguito; ritengo la piccola differenza trascurabile rispetto alle altre incertezze in gioco e quindi, nel seguito, mi riferirò costantemente al secondo di tali valori.

sia approssimativamente valida per tutto il periodo; in questa ipotesi si può immaginare di ottenere la curva del prezzo di 100 *ratl* di pane, moltiplicando per 0,7 le ordinate dei punti di quella del grano.

Occorre notare che, nella ricostruzione della curva del grano, mi discosto da Ashtor in modo significativo per quanto riguarda i secoli VIII e IX: gran parte dei dati di questo periodo provengono da papiri, greci o arabi, trovati nella zona del Fayum, che Ashtor ritiene perciò di dover interpretare come riferiti all'*irdabb* del Fayum, che era del 50% più grande di quello del Cairo; ne derivano dei prezzi molto bassi, fino a 0,027 dinari per *irdabb* (del Cairo), che mi sembrano del tutto improponibili; una delle ragioni di questa mia valutazione (ma non l'unica, come si vedrà) consegue dal confronto fra l'inflazione che ne risulterebbe e quella che riscontriamo per i salari: dato che alla metà del X secolo il prezzo del grano, secondo lo stesso Ashtor, era un po' superiore a 0,5 dinari (un po' meno di 0,7 nel mio grafico) ne risulterebbe, in due secoli circa, un aumento dei prezzi di oltre 15 volte e questo, oltre ad essere poco plausibile di per sé, mi sembra incompatibile con l'aumento dei salari nello stesso arco di tempo, che è dell'ordine di 1 a 2.

Personalmente ho il sospetto che, per l'VIII ed il IX secolo, invece dell'*irdabb* del Fayum e anche di quello del Cairo, si debba usare il piccolo *irdabb*, che Ashtor riconosce essere stato di uso frequente in epoca bizantina, cui corrispondeva un peso di grano di 23,2 kg; in alternativa si può pensare che la maggior parte dei dati relativi al periodo corrispondesse a punti di minimo e che i valori medi fossero notevolmente più alti (si tenga sempre presente l'alta volatilità); la curva che propongo sulla base di queste considerazioni comporta, entro l'anno 950, un aumento di circa 2,5 volte, del tutto compatibile con quello dei salari.

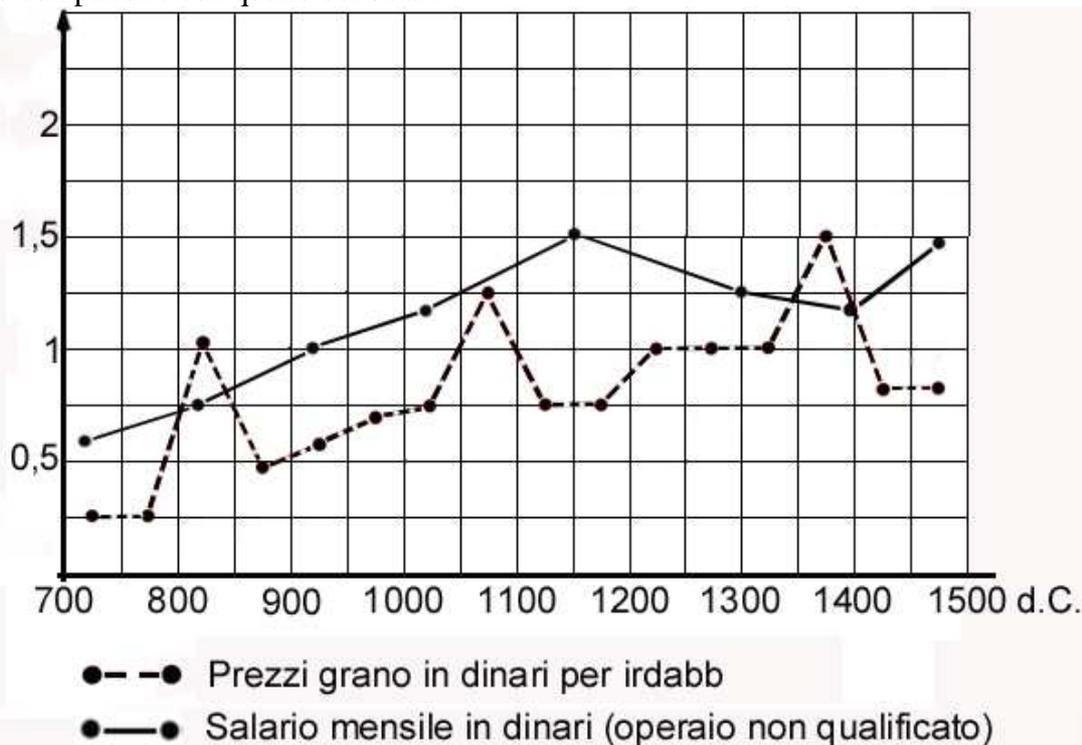


Fig.2: Prezzi e salari

3. La fiscalità

Nel mondo islamico classico il sistema fiscale, come molti altri aspetti di quella società, traeva la sua ispirazione dal Corano, ma anche da varie decisioni prese dai primi califfi, soprattutto da Omar, nei primi tempi della conquista.

In effetti il Corano aveva dato indicazioni univoche solo per quanto riguardava gli obblighi fiscali dei credenti, che si riassumevano nella *zakah*, calcolata in ragione del 2,5% del valore dei beni mobili, compresi gli armenti, e del 10% del prodotto annuo presunto delle terre; si noti, per inciso, che tale regime fiscale era notevolmente più leggero per le proprietà terriere, poiché difficilmente i beni mobili potevano dare il reddito annuo del 25%, che corrisponde alla condizione di equivalenza. Per quanto riguarda i beni dei non musulmani, di cui si veniva a disporre in seguito a conquista, la regola coranica è di quattro quinti ai combattenti ed un quinto al Profeta, cioè al nascente stato islamico; tuttavia Maometto, mentre sembra effettivamente aver applicato tale regola nel ripartire i bottini consistenti di beni mobili (essenzialmente armenti), che furono di gran lunga i più frequenti nel corso della sua vita, si comportò in modo di volta in volta diverso quando si trattò di suddividere i beni delle varie tribù ebraiche medinesi, che comprendevano proprietà terriere; sembra comunque certo che, sulle terre che riservò a sé stesso, ossia allo stato, egli abbia prelevato la metà della produzione, stabilendo così al 50% la prima e più primitiva versione dell'imposta terriera che, in seguito, sarebbe stata chiamata *kharaj* ⁽¹⁶⁾.

Il califfo Omar poi, dopo la conquista dell'Iraq, evitò di distribuire la gran parte delle terre conquistate fra i combattenti musulmani, riservandole allo stato; le terre furono lasciate alla gestione dei precedenti proprietari o ai loro coloni, entrambi, in questa prima fase, in grande prevalenza non musulmani, i quali vennero ascritti al pagamento di una tassa, il *kharaj* appunto, stabilita come la *zakah* in ragione del reddito annuo presunto delle terre ma molto superiore al 10%; Sembra che, dal punto di vista della proprietà esistessero due diversi regimi delle terre soggette a *kharaj* a secondo che della terra risultava proprietario lo stato, ed allora il *kharaj* assumeva il significato di un canone di affitto, oppure il conduttore non musulmano, nel qual caso il *kharaj* era una vera e propria tassa; le conseguenze più importanti si avevano nel caso di conversione all'Islam del conduttore, poiché allora nel secondo caso, ma non nel primo, si passava al regime fiscale più favorevole della *zakah*.

Col tempo si venne così a formare un doppio sistema di tassazione della terra, con un certo numero di proprietà privilegiate, ossia soggette a *zakah*, in quanto assegnate ai combattenti musulmani dopo la conquista o appartenenti a convertiti ed il resto dei terreni soggetti a *kharaj*, i cui conduttori potevano anche essere musulmani; sembra tuttavia che già al tempo degli Abbasidi il *kharaj* fosse diventato la norma per la maggior parte dei terreni; è ovvio, in ogni caso, che era questo a fornire la parte di gran lunga più rilevante delle entrate statali.

In un primo tempo l'imposta sui terreni era calcolata in base al sistema "*musaha*" una quantità fissa in denaro per ogni data unità di superficie, basata su una certa valutazione del suo reddito presunto; questo sistema era però fonte di gravi problemi, in quanto non teneva conto della variabilità nel tempo di raccolti e prezzi; intorno al 770 d.C. un eccezionale calo dei prezzi obbligò gli Abbasidi a passare al sistema "*mukasama*", che contemplava il prelievo di una percentuale fissa del raccolto effettivo⁽¹⁷⁾.

Nell'ambito del sistema *mukasama* il *kharaj* era sempre almeno del 20% del raccolto (il doppio della *zakah*), ma in genere era molto maggiore; ad esempio per l'Iraq dei secoli VIII e IX abbiamo indicazioni contrastanti, che lo fanno oscillare fra il 25% ed il 50%; sappiamo inoltre che il califfo Al-Mamun (813 ÷ 833) ridusse il suo tasso massimo al 40%, il che ovviamente significa che prima era più alto, almeno su parte dei terreni; in seguito gli Hamdanidi (X secolo, Siria e Mesopotamia) sembrano essere arrivati a prelievi del 50 ÷ 60%.

Il *kharaj* non era l'unico carico fiscale gravante sulle popolazioni non musulmane; ad esso si aggiungeva il testatico, detto *gizyah*, una somma fissa annua per ogni maschio adulto (esclusi i vegliardi); da varie fonti si ricava che, nei primi tempi islamici, essa poteva essere, a seconda del censo, di 1, 2 o 4 dinari; secondo Amari nella Sicilia musulmana variava da 12 a 48 *dirham*, il che,

¹⁶ M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, a cura di C.A. Nallino, Catania, Prampolini, 1935, II, pag. 23.

¹⁷ Rimane da capire se questo prelievo venisse effettuato in natura oppure, in tutto od in parte, in denaro, secondo prezzi fissati di anno in anno dall'amministrazione statale; probabilmente entrambi i sistemi furono in uso, a seconda dei tempi e dei luoghi.

per valori plausibili del *dirham*, corrisponde da vicino a quanto sopra; per l'Egitto risulta che la *gizyah*, senza dubbio partendo dai suddetti valori iniziali, aumentò poi fino a raggiungere, alla fine del XII secolo un valore minimo di 1 dinaro e 5/8 (1,625) ed uno massimo di 4 dinari e 1/6 (4,17) ⁽¹⁸⁾; si tratta, come si vede, di aumenti molto contenuti che anzi, tenuto conto dell'aumento intervenuto di prezzi e salari (vedi **Fig. 2**), comportano una notevole riduzione in termini reali.

Ritornando al *kharaj* è evidentemente di importanza fondamentale, per il presente studio, capire, con riguardo all'Egitto, quale fosse il suo ammontare e come si sia evoluto nel tempo.

Ashtor afferma, senza citare la sua fonte, che nell'VIII secolo, il *kharaj* in Egitto consisteva inizialmente di una parte monetaria ed una in natura, in ragione di 1 dinaro e 3 *irdabb* di grano per ogni *feddan* di terra coltivata ⁽¹⁹⁾ e che, subito dopo la metà del secolo, la parte in natura fu portata a 5 *irdabb*; queste indicazioni, che evidentemente si riferiscono a prima dell'introduzione del sistema *mukasama*, avvenuta, come si è visto, intorno al 770, sono però poco plausibili; basti ricordare che, nel **Cap.1**, abbiamo raggiunto la conclusione che la produzione normale media dei terreni coltivati a grano si è aggirata, per tutto il periodo considerato e quindi anche per l'VIII secolo, intorno ai 6,5 *irdabb* per *feddan* e che 5 *irdabb*, da soli, ne costituiscono i tre quarti circa; quanto poi alla parte monetaria, col prezzo normale da me ipotizzato per l'epoca (vedi **Fig.2**) di 0,25 dinari, essa corrisponde a 4 *irdabb*; se poi applicassimo i prezzi molto inferiori proposti dallo stesso Ashtor arriveremmo ad una quantità molto superiore a quella prodotta.

Dobbiamo quindi concludere di non avere indicazioni plausibili per il *kharaj* dell'VIII secolo; abbiamo solo indicazioni indirette del fatto che era molto pesante, consistenti nella lunga serie di rivolte contadine che travagliarono quel secolo e l'inizio del successivo, culminando, nell'831, in una violenta sollevazione generale che fu repressa, non senza fatica, con estrema durezza; non può stupire che a queste rivolte abbia partecipato prevalentemente la popolazione copta, sia perché, all'epoca, essa era senza dubbio ancora maggioritaria nel paese, sia perché doveva sopportare il carico addizionale del testatico ⁽²⁰⁾.

Un fenomeno collegato era l'endemica fuga dalla terra dei contadini i quali, come già prima in epoca bizantina, erano servi della gleba e non potevano quindi cambiare domicilio senza il permesso delle autorità; e tuttavia, per tutta la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del IX, emerge dalle fonti che queste ultime furono costrette ad adottare, non sappiamo con quanto successo, una serie di misure draconiane contro i contadini fuggiaschi e anche contro chiunque li aiutasse ⁽²¹⁾.

¹⁸ E' quanto afferma Ibn Mammari (citato in S.D.GOITEIN, *Una società Mediterranea*, compendio a cura di J.Lassner, Milano, Bompiani, 2008, pag.237) riferendosi ai suoi tempi che corrispondono, appunto, alla fine del XII secolo; Ashtor adotta il valore di 2 dinari, senza dubbio basandosi sulla tradizione (O.TOUSSOUN, *Mémoires sur les finances de l'Égypte*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1924) secondo cui Amr ibn Al-Ass, il conquistatore arabo dell'Egitto, avrebbe concordato con i copti egiziani il pagamento di 2 dinari per ogni maschio adulto (esclusi i vegliardi), riscuotendo, su questa base ben 8 milioni di dinari; questo totale sembra improponibile perché, ammesso e non concesso che la popolazione fosse di 4 milioni, il numero di maschi adulti deve essere valutato ad un quarto od un quinto di tale cifra; anche i 2 dinari a testa però, se applicati alla classe più bassa, non concordano con le altre notizie surriportate; può darsi si sia trattato di un valore uguale per tutti, usato per calcolare l'ammontare di una contribuzione *una tantum*, e che i valori basati sul censo siano stati introdotti un po' più tardi, a situazione ormai stabilizzata.

¹⁹ Evidentemente ciò può riferirsi, in senso stretto, solo ai terreni coltivati a grano ed implica l'esistenza di formule opportunamente adattate per altri tipi di coltura.

²⁰ Come abbiamo visto, il testatico era allora di un dinaro per ogni maschio adulto, quindi, approssimativamente, per ogni famiglia contadina; la sua incidenza può essere calcolata solo se si conosce l'area coltivata che la famiglia stessa aveva a disposizione; in base ai dati di area coltivata totale e popolazione di cui alla **Fig.1** (prima metà del IX secolo), e supponendo che la popolazione contadina in senso stretto fosse i 2/3 del totale e che ogni famiglia contasse in media 5 persone, trovo un'area per famiglia di 5,73 *feddan* e conseguentemente un carico per *feddan* di 0,17 dinari che, al prezzo di 0,25, corrisponde a 0,68 *irdabb*; ancora una volta, se applicassimo i prezzi del grano di Ashtor, troveremmo un carico di circa 3 *irdabb* che, per il solo testatico, mi sembra improponibile.

²¹ E.ASHTOR, *Storia economica e sociale del vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1983., pag. 64

Si noterà come quest'epoca di disordini, la prima metà del IX secolo, corrisponda alla prima delle grandi crisi segnalate dall'andamento dei prezzi del grano di **Fig.2**.

Il primo dato affidabile sul *kharaj* è quello di 2 dinari per *feddan*, che abbiamo già trovato nel **Cap.1**, che si riferisce all'833, appena due anni dopo la grande rivolta di cui si è parlato; all'epoca il sistema *mukasama* era già da tempo in vigore e quindi questo valore deve interpretarsi come quello che, a prezzi correnti, corrispondeva alla frazione del raccolto dovuta al fisco; d'altra parte dobbiamo supporre che il califfo Al-Mamun, che morì proprio quell'anno, avesse già introdotta la limitazione del *kharaj* al 40% di cui abbiamo parlato (alla quale può forse essere stato indotto proprio dalle rivolte), e che questa fosse dunque la percentuale applicata; quindi il *kharaj* era di $0,4 \times 7,5 = 3$ *irdabb* di cereali per *feddan* ed i 2 dinari corrispondono ad un prezzo medio dei cereali di 0,66 dinari per *irdabb* e ad uno un po' maggiore per il grano, comunque compatibile con la curva di **Fig.2** (ma non lo sarebbe coi prezzi bassi ipotizzati da Ashtor).

Per lo stesso anno, come abbiamo già visto, Al-Maqrizi ci fornisce anche il totale dell'imposta fondiaria, un dato che è il più antico della tabella seguente ⁽²²⁾:

Tabella 3: Entrate del fisco

Data	Epoca	Entrate imposta fondiaria (dinari)	Entrate totali (dinari)
833	Califfo Al-Mamun	4.257.000	
868 ÷ 884	Ibn Tulun ⁽²³⁾	4.300.000	5.000.000
884 ÷ 896	Khumarauaih (vedi nota 22)		4.000.000
946	Ikshidi ⁽²⁴⁾	2.000.000	
968	“ “		3.270.000
969	“ “	3.400.000	
970	Fatimidi	3.200.000	3.400.000
971	“	3.200.000	
972	“	4.000.000	
996	“	3.400.000	
1020	“	3.400.000	
1074	“	2.800.000	
1090	“	3.100.000	
1094	“	3.061.000	
1101	“		5.500.000
1181	Ayubidi	3.600.000	
1189	“	4.600.000	
1193	“	4.450.000	Oltre 5.500.000
1290	Mamm. bahriti	10.800.000	12.000.000

²² La tabella si basa su quella di Toussoun con alcune aggiunte e rettifiche derivanti da Ashtor e Halm (H.HALM, *I Fatimidi*, in: *Storia del mondo arabo*, a cura di U.Haarmann, Torino, Einaudi, 2010); le rettifiche riguardano l'interpretazione di alcuni dati, anziché come entrate totali, come gettito dell'imposta fondiaria (o anche del solo *kharaj* ma in quest'ultimo caso la differenza è trascurabile, come si vedrà).

²³ Ibn Tulun era un governatore di origine turca che riuscì a rendersi completamente indipendente dai califfi di Baghdad; l'Egitto poté mantenere tale indipendenza anche sotto il suo figlio e successore Khumarauaih ma, dopo la sua morte, tornò sotto il dominio abbaside.

²⁴ Gli Ikshidi furono una dinastia di governatori dell'Egitto che riconosceva però l'autorità del califfo abbaside.

1315	Mamm. bahriti	9.428.289	
1520 circa	Ottomani	1.650.000 ⁽²⁵⁾	

I due dati successivi, relativi all'epoca di Ibn Tulun, permettono di verificare ciò che era prevedibile a priori e cioè che l'imposta fondiaria, in larga misura dovuta al *kharaj*, costituiva il cespite di gran lunga più importante delle entrate dello stato; il suo ammontare era pressoché invariato rispetto a mezzo secolo prima, ma poiché, seppure la superficie coltivata e la produzione erano sensibilmente aumentate, il prezzo del grano si era ridotto a circa 0,5 dinari per irdabb, è giocoforza supporre (vedi **Appendice**) che Ibn Tulun abbia nuovamente aumentato il *kharaj*, probabilmente fino a circa il 45% ⁽²⁶⁾; della entrata residua di 700.000 dinari doveva far parte il gettito del testatico che, supponendo che i copti rappresentassero la metà della popolazione, ossia circa 1.800.000 individui, ossia 360.000 famiglie, è valutabile a 360.000 dinari; il gettito rimanente era dovuto alle tasse sul capitale non agricolo, alle dogane ecc.

I dati successivi, fino al 1094 incluso, sono tutti notevolmente più bassi di quanto ci si potrebbe aspettare; per una parte di essi però tale fatto può essere attribuito alla situazione politica visto che:

- Nel 920 si era verificata un'invasione fatimide, respinta a fatica, dopo la quale il potere degli Ikshidi non poté più riprendersi completamente (dati del 946, 968 e 969).
- I dati del 970, 971 e 972 si situano nell'immediato indomani della definitiva conquista fatimide, quando, verosimilmente, la situazione non si era ancora stabilizzata ma cominciava a farlo, come indicherebbe l'ultima di queste cifre.
- L'anno 1074 corrisponde ad un periodo di grave crisi del regime fatimide e dell'economia egiziana (la seconda di quelle evidenziate dalla curva dei prezzi di **Fig.2**).

Rimangono però difficili da spiegare e quindi sospetti i dati degli anni 996, 1020, 1090 e 1094. E' invece più accettabile il dato del 1101 che segna un modesto aumento rispetto all'epoca di Ibn Tulun e che è d'altronde confermato da quello del 1193, appena di poco superiore; per entrambi però c'è da segnalare che, dato che, dai tempi di Ibn Tulun, i prezzi del grano erano aumentati di oltre il 50% ed i salari addirittura del 75% circa (vedi **Fig.2**), il limitato aumento in termini monetari corrisponde in realtà ad una rilevante diminuzione in termini reali.

Ciò fa pensare, naturalmente, ad una diminuita pressione fiscale, visto che superficie coltivata e popolazione erano quasi le stesse (vedi **Fig.1**); in effetti sembra che il *kharaj* fosse nel 1193, per le terre a cereali, di 2,5 irdabb per feddan ⁽²⁷⁾, il che farebbe pensare piuttosto al 33% che al 45%; un'altra spiegazione possibile ha a che fare col cosiddetto "feudalesimo islamico", che cominciò a prender piede in Egitto proprio sotto gli Ayubidi e che comportava la devoluzione a membri della classe militare di *iqta*, ossia di rendite terriere di pertinenza dello stato ⁽²⁸⁾; non la ritengo però plausibile perché nel 1193 il fenomeno era ancora agli inizi e soprattutto perché, come si vedrà fra poco, anche in epoche posteriori le rendite devolute continuarono a lungo ad essere conteggiate fra le entrate dello stato; quanto al gettito del testatico, era probabilmente variato di poco, perché se la

²⁵ In realtà, secondo la fonte in questione (Ibn Iyas), si tratta di 1.300.000 dinari più 300.000 irdabb di grano e 300.000 di orzo ed altre derrate agricole; Toussoun valuta quindi il valore medio delle entrate in natura in 350.000/600.000 = 0,58 dinari per irdabb, un valore abbastanza coerente con la **Fig.2** se, come è probabile, si tratta di dinari *ashrafi* (nota 14); da notare che, sempre secondo Toussoun, i dati rilevati dai francesi di Napoleone, quasi tre secoli dopo, portano a cifre molto simili a quelle suindicate.

²⁶ Si noti che, con il prezzo del grano a 0,1 dinari per irdabb, come ipotizzato da Ashtor, sarebbe stato impossibile, anche con tutte le terre a *kharaj* ed il livello dello stesso al 100%, ottenere un reddito totale dell'imposta fondiaria di 4.300.000 dinari; in tal caso infatti il gettito sarebbe stato pari alla produzione totale che, per 3.000.000 di feddan e 6,5 irdabb di grano per feddan, risulterebbe di: 3.000.000x6,5x0,1 = 1.950.000 dinari.

²⁷ O.TOUSSOUN, *Mémoires sur les finances de l'Égypte*, Cairo, Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale, 1924.

²⁸ L'uso, in questo contesto, del termine feudalesimo è contestato da molti ed effettivamente si tratta di un fenomeno molto diverso dal feudalesimo europeo; sono ciò nonostante indotto a usarlo in mancanza di una denominazione breve più soddisfacente.

popolazione copta era certamente diminuita, anche se non sappiamo di quanto, d'altra parte, come si è visto, alla fine del XII secolo il suo valore (monetario) era considerevolmente aumentato (da 1 ad 1,625 dinari per la classe più bassa).

I dati del 1290 e del 1315, abbastanza coerenti fra loro, devono essere considerati particolarmente affidabili perché corrispondono a due censimenti, quello fatto eseguire dal sultano Al-Mansur e quello, cui abbiamo già fatto riferimento nel **Cap.1**, del sultano Mohammed ibn Qalaun; nel 1290 sia le entrate dell'imposta fondiaria sia le entrate totali appaiono più che raddoppiate ed anche nel 1315 la prima, pur un po' diminuita, rimane più che doppia rispetto al 1193; questi mutamenti, per quanto macroscopici, sono in buona parte spiegabili alla luce del periodo di sviluppo che il paese aveva conosciuto nel frattempo, dopo essersi ripreso dalla grave epidemia del 1201; infatti se guardiamo le **Figg.1÷2**, vediamo che l'area coltivata e quindi, presumibilmente, il prodotto agricolo erano aumentati del 28% circa e che i prezzi del grano erano passati da 0,75 a 1 dinaro per *irdabb*, con un aumento del 33% che possiamo presumere comune alle altre derrate agricole; in termini reali dovremmo quindi moltiplicare il dato del 1193 per $1,28 \times 1,33 = 1,70$, il che ci porterebbe abbastanza vicini ai dati della tabella; rimane comunque una differenza considerevole, che induce a postulare un aumento del *kharaj* almeno fino al 40% e forse anche un po' oltre, una tendenza quindi inversa rispetto a quella del periodo precedente; non è infatti pensabile un aumento significativo dell'area soggetta a *kharaj* in quanto ci sono buone ragioni di ritenere che essa, già nei periodi precedenti, fosse molto elevata, pari ad oltre il 90% (vedi **Appendice**); inoltre, come avevo anticipato, è chiaro che questi numeri hanno senso solo se comprendono anche le rendite agrarie devolute ai militari (*iqta*), che, in un quadro di feudalesimo ormai pienamente sviluppato, rappresentavano senza dubbio una frazione cospicua del totale.

L'ultimo dato, riferito al 1520, esula, a rigore, dal periodo che ci siamo qui proposti di esaminare, ma è comunque interessante; la seconda metà del XIV e l'intero XV secolo furono un periodo molto difficile per il paese, caratterizzato dallo scoppio della peste nera (1347) e dai suoi ripetuti ritorni, con conseguente crollo demografico ed economico e successiva stagnazione; questa è, per inciso, la terza e l'ultima delle grandi crisi evidenziate dalla curva dei prezzi di **Fig.2**; per la verità il picco dei prezzi si situa un po' più tardi, intorno al 1375, ma è un ritardo non difficile da spiegare, se si tien conto dei ritorni dell'epidemia nel 1363 e 1367, della presa e del sacco di Alessandria ad opera della Crociata del 1365, organizzata dal re di Cipro, Pietro di Lusignano, e degli inevitabili effetti cumulativi di tutte queste disgrazie; nonostante tutto appare evidente che il dato del 1520 è troppo basso per essere confrontabile con quelli che precedono, e deve per forza essere basato su un diverso tipo di contabilità; viene naturale di pensare che l'appena insediata amministrazione ottomana abbia deciso (seppure non era stato già fatto prima) di depennare dai bilanci le rendite delle *iqta*.

In questa ottica il dato diviene plausibile anche perché è dello stesso ordine di grandezza delle entrate ottomane degli ultimi decenni del XV secolo (quindi precedenti alla conquista dell'Egitto), le quali, secondo la relazione di Jacopo da Promontorio ⁽²⁹⁾ ammontavano a 1.800.000 ducati veneziani; non solo infatti lo stato ottomano e quello mamelucco erano, in quel periodo, abbastanza paragonabili per superficie e popolazione, ma la struttura militare/feudale ottomana, basata sui *timar*, versione ottomana delle *iqta*, le cui rendite risultano appunto escluse dal rendiconto di Promontorio, era per molti aspetti analoga a quella mamelucca ⁽³⁰⁾.

Le finanze egiziane furono dunque basate, per tutto il periodo considerato, sull'imposta terriera e, all'interno di questa, principalmente sul *kharaj*; questo aveva, nell'VIII secolo, un valore elevato, non noto con precisione ma, probabilmente, dell'ordine del 45% e più del prodotto; nell'833 fu

²⁹ P.ZATTONI, *Le forze militari ottomane secondo Jacopo da Promontorio*, in «Bizantinistica, rivista di studi slavi e bizantini», VIII (2006), pagg. 305-330.

³⁰ Le due cifre (1.650.000 e 1.800.000) sono direttamente confrontabili se, come è probabile, si tratta, per l'Egitto, di dinari *ashrafi*; come si ricorderà tali nuovi dinari, introdotti nel 1425, avevano lo stesso peso in oro dei ducati veneziani (nota 14)

ridotto al 40% ma nella seconda metà dello stesso secolo, sotto Ibn Tulun, era tornato intorno al 45%; conobbe poi una prolungata fase di ribasso nell'epoca fatimide ed all'inizio di quella ayubide cosicché, al tempo del Saladino, ossia alla fine del XII secolo, si aggirava sul 33%, ma prese a salire nuovamente in epoca mamelucca e, a cavallo del 1300, era un po' superiore al 40%; è probabile che sia aumentato ancora in seguito, anche se non ho dati precisi al riguardo, perché è ben noto che, nel XV secolo, il governo (e la classe militare mamelucca) si trovò quasi cronicamente a corto di risorse.

La frazione delle terre coltivabili soggetta a *kharaj* sembra essersi mantenuta costantemente su valori molto elevati, oltre il 90% secondo i miei calcoli (vedi **Appendice**); naturalmente i dati che ho utilizzato sono solo indicativi e tale è quindi anche questo risultato; in particolare sarebbero perfettamente ipotizzabili prezzi del grano un po' maggiori di quelli della **Fig.2** e questo darebbe luogo ad una percentuale inferiore, ma non credo che si possa realisticamente scendere al di sotto dell'85%.

4. Quadro riassuntivo

Nel valutare l'incidenza del fisco sulla vita del contadino egiziano, dobbiamo tener presente che essa era in realtà maggiore di quanto farebbero pensare le percentuali del *kharaj*, che si riferiscono alle quantità percepite dallo stato; la riscossione delle imposte era infatti demandata ad appaltatori privati, i quali, naturalmente, dovevano realizzare il loro guadagno spremendo dai contadini quantità maggiori di quelle che versavano; né è probabile siano stati meno esosi i beneficiari delle *iqta*, quando più tardi, sotto gli Ayubidi ed ancor più in epoca mamelucca, il grosso delle terre fu ad esse devoluto; la famiglia contadina doveva inoltre accantonare, per la semina dell'anno seguente, una frazione del raccolto che, nonostante le condizioni dell'agricoltura egiziana, eccezionalmente favorevoli da questo punto di vista, non poteva essere inferiore al 10% ed infine, se copta, doveva pagare il testatico; tutto considerato la frazione residua del prodotto doveva aggirarsi intorno al 50% nelle epoche più favorevoli e ben al di sotto del 40% nei periodi più difficili; i contadini delle terre a decima, come abbiamo appena visto, erano pochi, ma comunque la loro condizione doveva essere poco diversa, perché i relativi proprietari, che erano tenuti al pagamento della decima, senza dubbio imponevano loro fitti almeno uguali al *kharaj*, ma più probabilmente superiori, ricavando le loro rendite dalla differenza.

Quanto alla condizione delle classi inferiori urbane, la **Fig.2** ci permette di farci un'idea del loro andamento nel tempo; ne traspare infatti che il rapporto fra salari degli operai non qualificati e prezzo del grano (³¹), anche a prescindere dai momenti di crisi, andò costantemente diminuendo dall'inizio del periodo fin dopo il 1000, ma che ebbe poi una considerevole ripresa, prolungatasi per quasi tutto il XII secolo, grazie alla quale poté ritornare ai valori di inizio VIII secolo o quasi; successivamente però le cose tornarono a peggiorare e precipitarono addirittura durante la terribile crisi della seconda metà del XIV secolo; seguì un recupero, notevole seppure parziale, nel corso del XV secolo; i cronisti dell'epoca, in effetti, si stupivano dei salari eccezionalmente alti che bisognava pagare agli operai ed avevano indubbiamente ragione in rapporto all'epoca precedente, tuttavia il mio grafico sembra dimostrare che, a fine XV secolo, la condizione degli operai, pur migliorata, non aveva ancora recuperato del tutto i livelli del XII secolo.

Sembra quindi di poter dire che, per gli operai come per i contadini, il periodo più favorevole coincise con l'epoca fatimide e almeno con la prima parte di quella ayubide; il peggioramento iniziato successivamente è probabilmente collegato in vari modi con la progressiva militarizzazione

³¹ Mi si potrebbe obiettare, non senza ragione, che è il pane e non il grano che i poveri delle città dovevano acquistare ed è quindi coi prezzi del pane che occorre confrontare i loro salari; siccome il mio ragionamento è fatto sui rapporti e le loro variazioni, il risultato sarebbe però lo stesso, sempreché si sia disposti ad ammettere l'esistenza di un rapporto "normale" all'incirca costante fra i prezzi del grano e del pane.

del paese, mentre il ritorno a condizioni più favorevoli nel XV secolo (per i soli operai) è senza dubbio un sintomo della scarsità di mano d'opera conseguente al forte calo demografico del periodo successivo alla grande peste.

Se prendiamo uno dei momenti favorevoli, ad esempio quello della metà del XII secolo, quando il guadagno mensile di un operaio non specializzato era di 1,5 dinari ed un *irdabb* di grano costava 0,75 dinari, 100 *ratl* di pane, se accettiamo il rapporto ipotizzato nel **Cap.2**, costavano: $0,7 \times 0,75 = 0,525$ dinari; supponendo ora che il fabbisogno di pane di una famiglia di cinque persone fosse di due *ratl* al giorno (ossia 0,9 kg, vedi **Cap.2**) e quindi 60 *ratl* al mese, il costo corrispondente era di: $0,6 \times 0,525 = 0,315$ dinari, pari a un po' più del 20% del reddito del capofamiglia, il che ci dà già l'idea di un livello di vita molto vicino al minimo di sussistenza.

Nello stesso periodo una famiglia contadina poteva contare, come abbiamo visto, sulla metà circa del proprio prodotto tassabile, e poiché un'area coltivata media di 5,73 *feddan* (vedi nota 20) coltivata a grano dava luogo ad un raccolto di: $6,5 \times 5,73 = 37,245$ *irdabb* del valore di: $37,245 \times 0,75 \approx 30$ dinari, questo equivaleva a circa 15 dinari all'anno, ossia a 1,25 dinari al mese; sembrerebbe dunque, a prima vista, che la condizione contadina fosse un po' peggiore di quella delle plebi urbane ma, probabilmente, è invece vero il contrario, perché la famiglia contadina era più autosufficiente, aveva meno spese e, presumibilmente, aveva anche qualche piccola risorsa non tassata quale, per esempio, gli animali da cortile.

Come abbiamo visto, esistono buone ragioni per ritenere che, per tutto il periodo qui considerato ed in realtà anche in seguito, la produttività dei terreni agricoli egiziani, per quanto assai elevata per quei tempi, sia rimasta sostanzialmente costante e che il progresso tecnologico, nell'agricoltura, sia quindi stato nullo o trascurabile; conseguentemente l'andamento della produzione agricola deve aver rispecchiato fedelmente quello dell'area coltivata, rappresentato nella **Fig.1**.

Un'analisi approfondita degli altri settori dell'economia, commercio e artigianato, esula dal mio attuale proposito; mi limiterò quindi, a questo riguardo, a richiamare alcuni fatti largamente noti, per completezza ma anche per evidenziare un certo collegamento che potrebbe esistere con la vicenda del settore agricolo.

Fin dall'epoca romana il commercio dell'Egitto è stato favorito dal fatto che il paese si trovava al punto di congiunzione fra due diverse reti commerciali entrambe importanti, quella mediterranea e quella che, attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, collegava appunto l'Egitto coi porti dell'India occidentale.

Il conseguente sviluppo commerciale e la prosperità che ne derivava raggiunsero probabilmente l'apice all'inizio dell'epoca fatimide, a cavallo dell'anno 1000; l'Egitto, oltre a controllare le correnti di traffico con l'India, era allora il centro motore di una rete commerciale sahariana e mediterranea, che comprendeva il Maghreb, le zone aurifere del Sudan occidentale, la Spagna musulmana, allora in pieno rigoglio, la Sicilia musulmana e, per suo tramite, i porti dell'Italia meridionale.

Con la seconda parte dell'XI secolo ha inizio una fase complessa, che vede una grave crisi del califfato fatimide (la seconda di **Fig.2**), iniziata con la grande carestia del 1053 e prolungatasi per vari decenni, ma anche, in parziale connessione con essa, una radicale ristrutturazione degli equilibri mediterranei conseguente ad un'impressionante serie di avvenimenti negativi (dal punto di vista egiziano) che riassumo brevemente:

- Secessione dal califfato fatimide del principato vassallo (ziride) dell'Ifriqiya (attuale Tunisia); i Fatimidi perdono ogni controllo sul Maghreb che pure era stato la prima base della loro potenza.
- Invasione e totale devastazione dell'Ifriqiya, che era stata fino ad allora la regione più popolosa e progredita del Maghreb, per opera di tribù arabe beduine (Banu Hilal ed altri), peraltro istigate dagli stessi Fatimidi.
- Crisi della Spagna musulmana ed inizio della *Reconquista* cristiana (1085, caduta di Toledo).
- Conquista normanna della Sicilia (1061 ÷ 1091)
- Presa e saccheggio (1087), ad opera di una spedizione capeggiata dai Pisani, di Mahdiya, principale porto dell'Ifriqiya, che era stata la capitale degli stessi Fatimidi fino alla conquista

dell'Egitto.

Tutto ciò segna un punto di cesura nella vicenda del commercio mediterraneo, il cui controllo passa ora, e definitivamente, in mani cristiane (ma soprattutto italiane); d'ora in avanti l'Egitto ed i suoi mercanti eserciteranno un ruolo pur sempre importante ma in certo modo passivo, poiché sono i mercanti italiani, insediati nei loro fondaci di Alessandria o del Cairo, che ora controllano la crescente corrente del traffico con l'Europa; rimane naturalmente agli Egiziani il controllo della via marittima per l'India, che peraltro più tardi, nell'epoca mongola, dovrà subire la rinnovata concorrenza delle vie alternative attraverso l'Iran.

Il commercio egiziano rimase comunque sempre una componente importante dell'economia del paese e conobbe anzi un parziale rifiorire a partire dalla fine del XIV secolo, dopo che la fine dell'epoca mongola aveva ridato alla via del Mar Rosso tutta la sua antica importanza, tuttavia il periodo d'oro della prima epoca fatimide non tornò mai più.

L'epoca fatimide fu anche il periodo d'oro dell'artigianato egiziano che seppe allora esprimere un elevato grado di creatività e di capacità innovativa; ancora nel XII secolo le produzioni del vetro, della carta, delle armi, nonché di svariati prodotti tessili (inclusa la seta) e la raffinazione dello zucchero si trovavano ad un livello di eccellenza mondiale, a volte con forme organizzative che potremmo chiamare protoindustriali; la decadenza, sia quantitativa che qualitativa, era però già iniziata nella prima metà del XIII secolo, si interruppe per qualche tempo sotto i Mamelucchi bahriti ma riprese nel XV secolo assumendo proporzioni vistose, riconosciute e deplorate dai cronisti del tempo.

Riassumendo, riscontriamo un certo grado di parallelismo nei vari settori dell'economia, agricoltura, commercio e artigianato; una lenta crescita negli ultimi secoli del primo millennio, interrotta ma non arrestata dalla crisi della prima metà del IX secolo, un periodo di apogeo che corrisponde al secolo XI ed alla prima parte del XII, a sua volta interrotto ma solo momentaneamente dalla crisi della seconda metà dell'XI secolo, un netto declino nella prima parte del XIII secolo seguito da una ripresa vivace ma breve ed effimera nel periodo precedente la grande peste e da un declino più accentuato nel XV secolo.

Il periodo dell'apogeo sembra corrispondere ad una diminuita pressione fiscale sulle campagne, resa forse possibile dall'aumento del gettito fiscale derivante dagli altri settori dell'economia; i dati della Tabella 3, piuttosto incerti per ciò che riguarda quest'epoca, non permettono però di corroborare questa ipotesi; solo per l'anno 1193, alla fine del periodo, abbiamo un dato per il totale delle entrate non agricole, di 1.050.000 dinari o forse più, che, rispetto ai 700.000 dinari di Ibn Tulun, segna un incremento notevole in termini monetari, ma pressoché nullo in termini reali, e lo stesso si può dire, a maggior ragione, per il dato del 1290 (1.200.000 dinari di entrate non agricole).

Appendice

La relazione fra percentuale del *kharaj*, valore in dinari della produzione agricola totale e ammontare totale (in dinari) dell'imposta fondiaria può essere facilmente formalizzata.

Ponendo:

- If = imposta fondiaria totale
- Pt = produzione agricola totale
- x = frazione della superficie coltivata totale sottoposta a *kharaj*
- k = percentuale del *kharaj*

e tenendo presente che i terreni non sottoposti a *kharaj* erano sottoposti alla decima, abbiamo evidentemente:

$$x.k.Pt + (1 - x)0,1.Pt = If$$

$$x.Pt(k - 0,1) = If - 0,1.Pt$$

$$x = If / Pt(k - 0,1) - 0,1 / (k - 0,1) \quad (1)$$

Se ora facciamo l'ipotesi, già applicata nel **Cap.1**, che il prodotto per *feddan* avesse un valore medio in dinari indipendente dal tipo di coltura e quindi pari a quello delle coltivazioni a grano, possiamo scrivere: $Pt = A.Pf.Pg$, dove:

- A = area coltivata totale in *feddan*
- Pf = produttività media del grano in *irdabb* per *feddan*
- Pg = prezzo del grano in dinari per *irdabb*

Tutte e tre queste grandezze sono deducibili (approssimativamente) dalle **Figg.1÷2** e quindi siamo in grado, per le situazioni che ci interessano, di calcolare Pt e di ottenere dalla (1) un valore di x che ha, a mio avviso, una buona probabilità di non scostarsi troppo dalla realtà.

Ho così ricavato alcuni dati interessanti che riporto nella seguente tabella:

Data	If	k	A	Pf	Pg	Pt	x
Ibn Tulun	4.300.000	0,45	3.000.000	6.5	0,5	9.750.000	0,93
1193	4.450.000	0,33	2.600.000	6.5	0,75	14.625.000	0,95
1315	9.428.289	0,4	3.636.000	6.5	1	23.634.000	0,99
1315	“ “	0,42	“ “	“	“	“ “	0,93

Per l'anno 1315 ho svolto il calcolo per due diversi livelli del *kharaj*, 40% e 42%; come si vede la prima di queste ipotesi ci dà un risultato quasi del 100% (assenza pressoché assoluta di terre a decima), mentre la seconda comporta, per le terre soggette a *kharaj*, una proporzione molto ben allineata con quelle precedenti ed appare quindi più plausibile.

Piero Zattoni, Novembre 2014